

La Valtellina e la "Lombardia" nell'epoca moderna

Autor(en): **di Filippo Bareggi, Claudia**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **73 (2004)**

Heft 3

PDF erstellt am: **20.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-55734>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI

La Valtellina e la “Lombardia” nell’epoca moderna

Sono particolarmente grata a queste due giornate di studio che mi danno la possibilità di ripensare ancora una volta alle vicende valtelinesi di cui mi sono sovente occupata e di cui ancora mi sto interessando, e di farlo, questa volta, guardando il panorama da un’angolazione particolare, e cioè da sud. Mi è capitato una volta di osservare una carta geografica del Trentino visto dalla Germania e mi ricordo perfettamente di aver molto faticato a riconoscere quelle terre tratteggiate in una prospettiva tanto diversa da quella usuale. Eppure, rovesciare la prospettiva può insegnare tante cose, può aprire finestre impensate...

Come dicevo, la Valtellina e i Contadi di Chiavenna e Bormio hanno da parecchio tempo attirato la mia attenzione. E questo anche se, in verità, mi sono mossa da ricerche inizialmente assai distanti, e cioè da studi di storia ereticale (in ambiente fiorentino e veneziano), che poi hanno ceduto il passo ad indagini molto più “milanesi”: nella sostanza, il governo dei due Borromeo, cioè di Carlo e di Federico, il primo soprattutto, e particolarmente nell’ottica culturale. Una Milano tridentina, e tuttavia non solamente censoria e costringitiva, anzi ricca di iniziative talora assai “moderne”¹. E, in quest’ottica, non dimenticandomi dei passati interessi eterodossi, mi ha catturato l’interesse per le vicende non solo della Valtellina, ma anche delle terre che noi chiamiamo ora Ticino, cioè delle ex zone del Ducato di Milano che sono entrate nel 1512 in una compagine politica diversa, rimanendo religiosamente legate alle diocesi lombarde di Como e in piccola parte di Milano. L’interesse è ancora lo stesso: la frontiera credo consenta di vedere più chiaramente lo sviluppo dei fatti. Esalta le contraddizioni, e dunque aiuta a capire meglio. La sfida era un poco quella di vedere che cosa succedesse del progetto tridentino in zone “altre” delle diocesi lombarde: il che comportava però di allargare la visione ad aspetti squisitamente politici.

Dunque, come sono visti da Milano la Valtellina e i Contadi? Direi che la prospettiva è ancor oggi fondamentalmente la stessa: come una zona di confine. Colpisce infatti constatare quanto sia lontana di fatto anche ora questa Valtellina, anche se Milano città è poi

¹ Cfr. *Libri e letture nella Milano di san Carlo Borromeo*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell’età di Carlo Borromeo*, a cura di N. RAPONI e A. TURCHINI, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 39-96; *La biblioteca di san Carlo*, in *Carlo Borromeo e l’opera della “grande riforma”. Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, a cura di F. BUZZI e D. ZARDIN, Pizzi, Milano 1997, pp. 337-350; *Pastorale tridentina ed educazione degli adulti nelle zone retiche e ticinesi all’epoca di Carlo Borromeo*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 181 (1997), pp. 159-202.

posta ad una distanza oggettivamente rilevante. E non meraviglia dunque il senso di estraneità che va forse crescendo parallelamente al larvato rimpianto per un passato esecrato, ma che da lontano non appare più così terribile.

Essere una zona di confine è sempre in sé una condizione particolare: penso qui al “Ticino” e all’abilità con la quale le terre ticinesi hanno usato di questa loro particolarità per conservare tanto a lungo la propria identità. Certo, l’importanza del confine dipende dai momenti storici e dai rapporti fra uno stato e l’altro. Da modernista quale sono, propongo dunque non solo di vedere queste vicende dal sud, ma anche di tornare indietro nel tempo. Proprio nel contesto di queste giornate di studio, Diego Zoia sosteneva giustamente che terre suddite e Leghe Grigie sono state in realtà una eccellente zona d’integrazione economica, il che è certamente vero. Tuttavia, ciò non toglie che gli *Untertanen* siano sempre state attirati da Milano, e allora, storicamente, bisogna cercare di capirne il perché.

Rovesciamo dunque la prospettiva. Cosa sono state, alla fine, queste zone di confine per il Ducato di Milano? Certamente, i Duchi si sono dimostrati a lungo attenti al possesso e alla difesa dei passi alpini. E noi sappiamo – Chittolini l’ha ben dimostrato² – come a questo si riferisca la larga autonomia di gestione che il Ducato ha sempre lasciato alle realtà politiche della propria fascia alpina. Ma la storia del confine grigione va poi di pari passo con la storia del Milanese nel suo complesso, della sua espansione territoriale, di quel desiderio di dominio che spingerà i Duchi ad avventure militari verso la Pianura Padana, quando non addirittura il centro Italia. Il che non avverrà però senza un prezzo salatissimo: l’accentramento, la burocratizzazione, la fiscalità tipiche della compagine statale milanese saranno accompagnati da molte tensioni le cui ripercussioni giungeranno sino a queste zone di confine. E questo, mentre i vicini Grigioni e i Confederati svizzeri guardavano con crescente interesse alle ricchezze di questa ricchissima pianura, alla quale da sempre erano legati – come è stato evidenziato anche in questa sede – per l’approvvigionamento di materie di prima importanza come i grani, i formaggi, i vini. Che il Ducato avesse bene in mente i pericoli che queste zone correvano, dopo i continui sconfinamenti quattrocenteschi tanto nella parte grigiona che nella parte confederata, e dopo le emorragie che hanno portato nel tempo – dall’inizio del ‘400 alla fine di quel secolo – via via la Valle di Poschiavo, la Bregaglia, la Mesolcina a entrare nella compagine delle Leghe, è testimoniato dall’attenzione crescente alle fortificazioni militari e conosciamo gli studi di Scaramellini su questo punto³. Questo è più o meno il quadro.

Basta quanto detto a capire le modalità del passaggio di queste terre alle Leghe: un passaggio morbido e nella sostanza anche indolore, nel quale – ci pare di intuire – le valli in questione cercarono subito di trovare il lato positivo delle cose nella negoziazione di quello che è stato chiamato dall’Aureggi un *foedus iniquus*⁴? Come sono andate esatta-

² G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi*, Edizioni Unicopli, Milano 1996.

³ G. SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Centro di studi storici valchiavennaschi, 2000.

⁴ O. ARIATTA AUREGGI, *Aspetti giuridici dei rapporti tra Repubblica delle Tre Leghe e Valtellina, contadi di Chiavenna e Bormio*, in *La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797*, a cura di G. JÄGER e G. SCARAMELLINI, Società Storica Valtellinese, Centro di Studi Storici Chiavennaschi, Società Storica Grigione, Società per la Ricerca sulla Cultura Grigione, Sondrio 2001, pp. 61-76.

mente le cose? È molto probabile che, agli occhi dei Valtellinesi, l'esempio delle comunità grigione e delle loro autonomie costituissero un'attrazione vincente. Allora, in questi patti di cui ancora si discute, troveremo più ingenuità degli uni, o malafede degli altri? Forse, né l'una né l'altra cosa: personalmente, resto infatti convinta che nella mente dei Valtellinesi come dei Chiavennaschi e dei Bormiesi fosse soprattutto presente l'esempio della Valle di Poschiavo, ma pure delle altre valli linguisticamente italiane divenute Comungrandi. Ciò che aveva funzionato per queste vallate non poteva forse diventare realtà anche per la Valtellina e i Contadi? In fondo – lo diceva anche Monteforte nella sua relazione, ma l'avevo sottolineato anch'io nei miei lavori⁵ – il 1512 viene un buon numero di anni prima che le Leghe si strutturino davvero in un "sistema" in qualche modo stabile. Era dunque un momento nel quale non era poi così assurdo pensare all'entrata nelle Leghe in una posizione paritaria pure della Valtellina e dei Contadi di Bormio e Chiavenna. In fondo, potremmo dire quasi la stessa cosa anche per il Ticino: il 1512 viene prima dell'entrata nella Confederazione di Appenzello, dunque il passaggio a quella che poi resterà per molto tempo la struttura della Confederazione non si era ancora verificato neppure in questo caso, anche se nella parte ticinese non si è mai messo in discussione con uguale forza che le terre soggette fossero pienamente suddite⁶.

Quanto poi alle Leghe, il *foedus* sarà stato pensato immediatamente come "*iniquus*", oppure no? Guglielmo Scaramellini, che riprende Mathieu⁷, citato anche ieri, ha indicato nei contrasti politici interni fra le famiglie valtelinesi uno dei motivi – se non l'unico – del rapido viraggio verso una politica coloniale delle Leghe nei confronti dei Baliaggi o *Untertanenländer*: ma il concetto non è forse lo stesso? È da ritenere che, se mai le Leghe avevano seriamente pensato all'entrata di questi nuovi territori nella loro Federazione, presto si dovettero rendere conto della specificità della Valtellina – e intendo qui la Valtellina in senso proprio – rispetto alle altre vallate alpine e soprattutto rispetto al Ticino: e la variante è data dal fatto che, in Valtellina, esisteva una struttura sociale nella quale era ben presente un ceto nobiliare, non particolarmente ricco e influente, ma che coltivava comunque l'aspirazione ad essere e rimanere un ceto di governo. Ancora, una nobiltà politicamente divisa e quindi anche poco affidabile. Ci sarà stata davvero, in queste condizioni, il tentativo di sviluppare una vera *alliance de classe*? Se ci fu, ritengo che l'idea dovette tramontare assai presto, come sembrano indicare tanto lo stile della gestione locale in genere, quanto, soprattutto, la materia fiscale, con un estimo minacciosamente e prontamente rivisto. D'altra parte, nelle Leghe non erano forse le comunità a essere sovrane, non era questa la loro particolarità, una peculiarità esaltata o condannata a se-

⁵ C. DI FILIPPO BAREGGI, *Una terra lombarda ritrovata: la Valtellina, Bormio e Chiavenna*, in *La formazione della Lombardia contemporanea*, a cura di G. RUMI, Cariplo-Laterza, Milano-Bari 1998, pp. 161 ss.

⁶ E tuttavia anche in questo caso un parallelo potrebbe benissimo istituirsi con le vicende della Valle Leventina (cfr. C. DI FILIPPO BAREGGI, *Una terra lombarda perduta: il 'Ticino'*, in *La formazione della Lombardia contemporanea*, cit., p. 125 ss.): tuttavia, occorre notare che l'insurrezione di questa Valle resta un fatto isolato. Non a caso essa dipendeva soltanto da Uri.

⁷ G. SCARAMELLINI, *La fine del dominio grigione in Valtellina e Contadi nel 1797. I rapporti socio-economici: dalla collaborazione alla rottura*, in *La fine del governo grigione*, cit., pp. 3-12 che cita J. MATHIEU, *Considerazioni sul dominio grigione in Valtellina e Valchiavenna*, in «Clavenna», XXIX (1990), pp. 227-229.

conda dei casi e degli osservatori? In linea di principio, il governo grigio, anche volendolo, non avrebbe potuto agire troppo diversamente. Ma, in concreto, le vicende storiche si muovono – lo sappiamo bene – non su vicende di principio, ma su fatti concreti. E, allora, occorre considerare che la Valtellina e i Contadi costituirono comunque, per le Leghe, dei territori posti al di là dei crinali alpini, quindi non veramente un confine, ma un'*enclave* – e una ricca *enclave*, certamente – posta però in un territorio nemico e poco difendibile, un avamposto economicamente interessante, ma privo di vere barriere naturali verso la pianura lombarda, dipendente comunque da una diocesi posta fuori dal suo confine: e questo a prescindere da tutta la problematica poi innescata dall'espansione delle idee riformate. Ancora, un territorio vitale dal punto di vista militare per molti soggetti: non solo Milano, e dietro Milano la Spagna, ma anche l'Austria, come sappiamo.

Ecco, l'occasione che ci riunisce in questi giorni, la presentazione della *Storia dei Grigioni* e degli *Atti* del convegno del '96 sul '97, lavori tutti di ottimo livello e di grande interesse, mostra – l'abbiamo detto – quanto il tempo sia utilmente trascorso. Ed è la testimonianza della volontà di andare *oltre* il passato, di superare le barriere che nel tempo hanno diviso gli animi e, io credo, hanno per tanto tempo pregiudicato la nostra stessa capacità di comprensione e di giudizio sulla storia valtellinese. E la collaborazione al di qua e al di là delle Alpi, come sempre accade quando si vedono le cose da ottiche diverse, mostra i frutti della ricchezza che il confronto sempre porta con sé. Ora – cominciando dai lavori di Head⁸ e proseguendo con i volumi presentati oggi – abbiamo molto più chiari, mi pare, i meccanismi interni dello Stato delle Leghe e la sua stessa evoluzione. Abbiamo imparato che la dimensione politico-militare, sempre naturalmente rilevante, non è tuttavia onnicomprensiva e non può essere l'unica chiave di lettura dei fatti. E anche questo non è scontato, perché molti degli ultimi lavori mostrano di girare ancora di fatto attorno all'ottica diplomatico-militare⁹. Abbiamo invece guardato ai risvolti della società del tempo, da una parte e dall'altra dei crinali alpini; stiamo persino riuscendo a superare la rigidità di uno scontro confessionale probabilmente mai del tutto sopito: e i lavori di Pfister da quel punto di vista sono veramente molto importanti¹⁰. Un risultato insomma di grandissimo rilievo in sé e per le prospettive nuove che ne possono nascere. Quello di cui oggi si sente il bisogno – almeno, ciò di cui io sento, personalmente, il bisogno – è di passare ora finalmente a studi circostanziati.

E vorrei indicare a questo proposito almeno un paio di piste. Credo che, innanzitutto, manchino indagini prosopografiche sulle famiglie valtelinesi che ci consentano di capire come davvero esse si muovessero anche nei confronti dei grandi mutamenti politici del tempo: quali ne fossero le fonti di reddito; se fossero avvantaggiate o al contrario colpite dalle condizioni poste dai nuovi governanti; se e quali *alliances* si fossero costituite di fatto e poi, ancora, come vivessero le divisioni religiose.

⁸ R. C. HEAD, *Early Modern Democracy in the Grisons. Social Order and Political Language in a Swiss Mountain canton. 1460-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

⁹ Penso al bel volume *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'anni*, a cura di A. BORROMEI, Mondadori, Milano 1998.

¹⁰ U. PFISTER, *Chiese confessionali e pratica religiosa*, in *Storia dei Grigioni*, II, Pro Grigioni Italiano-Casagrande, Coira-Bellinzona 2000, pp.209-242.



Strage dei protestanti del 1620, XIX secolo, incisione, Tirano, Museo etnografico tiranese

(foto: Pollini)

Ancora, non sarebbe per esempio affatto inutile uno studio che proseguisse quello, eccellente, di Massimo Della Misericordia sulla mensa comasca¹¹. Cosa succede esattamente dei beni della mensa vescovile, ma pure, dei beni ecclesiastici in generale? Nella prima epoca grigiona, come nella seconda in modo diverso, a chi vanno? Nel primo periodo del dominio grigione sono davvero a disposizione delle comunità riformate, dov'esse sono presenti? E nei luoghi nei quali pare che questo sia accaduto – penso al Paravicini¹² e a tutti i casi ivi citati – in che proporzioni? A me sembra infatti di capire che i beni locali delle comunità su cui aveva un potere diretto la legislazione grigiona siano stati utilizzati in parte dalle comunità protestanti, ovviamente prima del “Sacro Macello”. Ma, nella realtà, la loro disponibilità sarà andata alle comunità, oppure alle famiglie divenute riformate localmente importanti, come è certamente accaduto nel caso della Valmalenco

¹¹ M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Edizioni Unicopli, Milano 2003.

¹² G.A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. SALICE, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1969.

che ho analizzato in particolare? E, d'altra parte, i beni della Mensa Comasca non sono finiti forse in mano alle famiglie cattoliche, con una iniziale, ingenua ma probabile benedizione della stessa Curia? Come sappiamo, il Ninguarda avrà poi parole di fuoco contro quelli che chiamerà *fictis catholicis*: e, tuttavia, questo atteggiamento non sarebbe così improbabile. Mi sono occupata di recente delle comunità cattoliche inglesi sotto Elisabetta, cioè della loro vita concreta nel momento nel quale, con il *Settlement* anglicano, esse tornano nella clandestinità. E, anche in questo caso, sembra di comprendere che, da Roma almeno, si facesse una discreta pressione sulle famiglie restate cattoliche perché prendessero in mano i beni degli ex conventi, nella convinzione che, passato il momento della difficoltà – in altre parole, tornato sul trono un sovrano cattolico – questi sarebbero stati restituiti¹³. Qualche cosa del genere non potrebbe aiutare a spiegare anche le vicende sei e settecentesche dell'area valtellinese? In questo caso anche l'accusa ai supposti *fictis catholicis* prenderebbe un sapore diverso. In fondo, ancora in epoca napoleonica, non è forse vero che i parroci alienarono a privati i beni delle loro chiese per evitare la confisca?¹⁴ Potrebbe essere un'idea tutta da verificare.

E, comunque, questa benedetta terra in mano a chi è veramente? E come circostanziare davvero concretamente, per il '600 e il '700, il contenzioso sul fidecommesso? Man mano che mi inoltro nello studio della storia valtellinese, credo che per decodificare molti aspetti ancor oggi aperti occorra affrontare molto seriamente il nodo – in effetti particolarmente complesso, mi rendo conto – della fiscalità, dei beni ecclesiastici e pure delle decime. Anche l'episodio del 1572 dovrebbe forse essere rivisto e meglio indagato¹⁵.

Dunque, auspicando che la storia valtellinese possa finalmente studiarsi al di là della solita, vecchia ed esaurita ottica diplomatico-militare, certo importante, ci aspettiamo di vedere mettere mano a ricerche nuove che sappiano appunto rispondere a molti quesiti tuttora non chiari. Chi sono i veri attori che muovono e tirano le fila della storia valtellinese nell'epoca grigione? Certo l'*élite* nobiliare: ma con chi abbiamo esattamente a che fare? Dove si formava, per esempio? Dove studiavano quei giusperiti valtellinesi che poi tanto si lamenteranno dei loro inesperti e corrotti governanti grigioni? A Padova o a Pavia, o dove altro? E quindi, quali erano le loro amicizie, e quali legami sociali e politici coltivavano? Quali politiche matrimoniali sono perseguite realmente? Mutano nel tempo? Qualcosa di più sappiamo forse del clero. Per esempio, conosciamo la forte attrazione esercitata dal Collegio Elvetico di Milano. Ma, anche in questo caso, quanti preti, nel tardo '500 e nel '600, vengono da un seminario? Non è infatti per nulla ovvio, in quell'epoca, formarsi in un seminario. E, anche ipotizzando una preparazione tridentina in senso pieno, resta da capire se questi "nuovi" preti vengano da Como o da Milano: perché

¹³ C. DI FILIPPO BAREGGI, *Le comunità cattoliche inglesi del periodo elisabettiano fra clandestinità e testimonianza*, in *Chierici e laici nella chiesa tridentina: educare per riformare*, CUEM s.c.r.l., Milano 2003, pp. 222-276.

¹⁴ F. DE CENSI, *La Valtellina e le sue vicende nel periodo napoleonico*, Raccolta di Studi Storici, Sondrio 1994, p. 35.

¹⁵ C. DI FILIPPO BAREGGI, *Tra Sondrio e le Leghe: la Valmalenco alle soglie del "Sacro Macello"*, in *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona 'ticinese' e 'retica' fra Cinque e Seicento*, Edizioni Unicopli, Milano 1999, pp. 151 ss.

anche in questo caso, l'impostazione è probabilmente diversa. E se non passano invece da un seminario, allora dove si formano? Quanti vengono, per esempio, dal Ticino, bacino dal quale volentieri si pescava il clero in cura nella zona valtellinese? E al contrario da Coira? Gli *status cleri* danno indicazioni a chi volesse indagare questo aspetto, eppure in realtà ne sappiamo molto poco.

Ancora, quante famiglie della nobiltà valtellinese – e parlo di questa, non invece degli esuli veneti o di quelli provenienti dalla Pianura Padana – passano realmente alla Riforma? Ci sono in verità intere comunità che potrebbero essere studiate sul notarile. Ho in mente Mossini, per esempio, ma anche la Valmalenco¹⁶. E dove c'è una comunità, allora l'adesione alla Riforma attraversa tutti i ceti locali: e i documenti ci consentono di ricomporre socialmente il gruppo. Ma, nel complesso, l'impressione è che il mutamento religioso coinvolga non tanto la nobiltà, che nelle comunità periferiche non è neppure presente, quanto l'*élite* colta emergente, composta da piccoli ecclesiastici, che magari abbandonano poi la veste, da notai, da uomini di legge e da mercanti: in altre parole dalle famiglie che localmente hanno in mano le leve del potere. E sono precisamente queste famiglie ad avere molto da guadagnare dal nuovo *status* politico ed economico: anche perché esse appaiono comunque – e questo credo sia un rilievo davvero importante da tenere presente – molto meno permeabili alle lusinghe che vengono dalla Pianura Padana.

E questo è il punto centrale del discorso: perché se una cosa è sicura, è che Milano – e soprattutto Milano, perché Como ha sempre perseguito, anche come diocesi, una politica non sempre perfettamente sovrapponibile – mai ha messo da parte il suo interesse per il corridoio valtellinese. Tanti fatti, tanti interventi ce lo dicono: dal Medeghino al Tettone, dal Fuentes a tutta la vicenda dell'insurrezione del 1620, dal Capitolato del '39 alle lamentele settecentesche per la cattiva amministrazione e la corruzione, dalle denunce del De Simoni al gruppo dei patrioti sullo scorcio del governo delle Tre Leghe. Dietro a tutti questi episodi sta infatti Milano.

E la città dominante del vicino stato appare troppo spesso come un fantasma sempre pronto materializzarsi nel momento giusto. Come dicevo, uno dei segni che mostrano che il tempo è davvero passato anche per i giudizi sulle vicende valtellinesi più delicate e ingombranti, a me, che valtellinese non sono, pare proprio dimostrato dalla capacità di guardare oltre le antiche faziosità. E, come gli storici grigioni non hanno ormai più difficoltà a riconoscere le debolezze e anche le malefatte del governo delle Leghe in Valtellina e nei Contadi, da parte italiana uno degli stereotipi che finalmente è stato toccato è quello del tipo di governo delle Leghe. Che non era caotico e privo di ordine, come dalla cattolica e aristocratica Pianura Padana spesso si tendeva a dire e a far credere etichettando gli avversari politici e religiosi come nemici poco seri da non prendere in considerazione. Che non era forse neppure così democratico come le Leghe normalmente sottolineavano. Che non era incolto dal punto di vista giuridico e formale, come Olimpia Aureggi Ariata ha dimostrato proprio nel convegno sul 1797¹⁷. Ma che, al contrario, fu sempre

¹⁶ Ivi, pp. 147 ss. Cfr. anche L. MUSSELLI, *La riforma protestante in Valmalenco e il diritto ecclesiastico nei Grigioni*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 32 (1979), pp. 45-63.

¹⁷ O. ARIATTA AUREGGI, *Aspetti giuridici* cit.

molto attento a stabilire i termini e i confini di una legalità perseguita con grande tenacia e determinazione. C'erano delle leggi, delle regole, e a queste ci si doveva semplicemente attenere, tanto che definissero la legalità di comportamenti sociali, la transazione di beni economici o la convivenza delle due confessioni riconosciute.

D'altra parte, credo che a questo quadro di legalità le Leghe hanno sempre guardato anche per i termini esatti della negoziazione fra i Baliaggi e i Signori Grigi. Come ho ricordato all'inizio del mio intervento, a questo quadro ci si rifaceva anche per il rispetto delle autonomie e degli antichi privilegi locali: il che è ben noto. Quello che in genere si tralascia, e che invece mi è sempre sembrato di grande importanza, è che – proprio come nel caso delle terre chiamate poi “ticinesi” – anche per la Valtellina e i Contadi queste zone passano di mano politicamente a causa di una sconfitta militare. Il Ducato perde la partita dopo essere stato messo sotto tutela dai Confederati svizzeri e l'occupazione delle terre di confine del Ducato ha la valenza di un risarcimento a favore di questi antichi alleati e dei loro collegati grigioni. Successivamente, però, l'occupazione diventa legale – e sappiamo quanto questo sia fondamentale nella politica del tempo – grazie al riconoscimento che Francesco I farà nel 1516, mantenendo nella sua veste di successore dei Duchi lo *status quo ante*, e conservando quindi a queste terre ciò che lo stato di Milano aveva sempre riconosciuto loro e cioè le autonomie di governo locale. Senza questo antefatto mi pare che molta parte della storia, anche religiosa, delle terre grigioni – come pure a ben vedere di quelle ticinesi – diventi in effetti poco comprensibile. Non si tratta quindi semplicemente della persistenza dei legami diocesani con Como e, dietro Como, di Milano anche al di fuori dei confini del *Milanesado*. Al contrario, questi legami diventano legittimi proprio perché prevedono la lunghissima persistenza di un passato che a tutti gli effetti è e rimane molto “lombardo”. Certo, le terre ticinesi presentano caratteristiche molto diverse e mi è capitato di ragionare altrove sulle motivazioni di tale diversità¹⁸. Ma, per quanto concerne la Valtellina e i Contadi, questo vincolo anche formale mai venuto meno ha permesso a Milano di non scomparire dall'orizzonte politico, culturale e religioso della Valtellina come dei Contadi, attraverso molteplici azioni che andranno da una parte costruttiva – quella educativa appunto che è ancora molto da indagare – alle congiure, ai colpi di mano, alla volontà di sostenere, alimentare e soffiare continuamente sul contenzioso religioso, usandolo come un efficacissimo grimaldello. E quando le esigenze militari della guerra dei Trent'anni diventeranno pressanti, allora il progetto di un intervento diretto, ma sempre mimetizzato sotto una copertura religiosa utile tanto agli Spagnoli che all'*élite* valtellinese, prenderà corpo con tutta la drammaticità che conosciamo.

Voglio dedicare un ultimo pensiero al Capitolato di Milano del '39. Mi pare che in questo momento così centrale non si faccia altro che riprendere e riconfermare lo *status* creato e sostenuto dalla Pace Perpetua di Friburgo del novembre del 1516. In un periodo di belligeranza locale e internazionale, Milano ribadisce la sua tutela in modo certo molto pesante. E gli effetti saranno perversi e duraturi. Le Leghe infatti si vedranno in pratica costrette ad accettare la supervisione ufficiale spagnola sulle vicende dei baliaggi, men-

¹⁸ C. DI FILIPPO BAREGGI, *Una terra lombarda perduta: il 'Ticino' cit. e EAD. I diversi destini di Valtellina e Ticino*, in «Bollettino Storico della Società della Svizzera Italiana» CV (2002), pp. 79-99.

tre le garanzie riconosciute alla Chiesa cattolica e alla Mensa Comasca porteranno ad una sospensione effettiva della legislazione grigiona negli *Untertanen*. Con la conseguenza che le Valli guarderanno al Capitolato come al riconoscimento giuridico – per di più garantito da una tavola internazionale – della propria “diversità” e come il riconoscimento di uno stato di sudditanza non completo ai Signori Grigi. Ma, per lo stesso motivo, le Leghe lo riterranno un accordo che comportava la “violazione” concreta della propria sovranità, ingiusto scotto da pagare a un conflitto militare risoltosi in modo parzialmente negativo. In una parola, come una situazione d’“illegalità”: temporanea, intollerabile, e quindi da rivedere. Come capire l’atteggiamento delle Leghe senza questa prospettiva di fondo e, d’altro canto, quale valore dare alle continue lamentele valtelinesi alla violazione del Capitolato, a prescindere da questo quadro di riferimento?

E, per finire, che valore assegnare ai legami che i Valtelinesi continuano ad avere con Milano, da Giuseppe II a Napoleone? Ecco, questa è una prospettiva che pure mi pare molto interessante e che attende anch’essa di essere percorsa e meglio documentata in tutta la sua complessità. Credo che – e con questo termine – guardare alla Valtellina e ai Contadi da Milano, dalla Milano politica e non soltanto – lo sottolineo – dalla Milano religiosa, consente forse di mettere in luce aspetti anch’essi in qualche modo nuovi. Forse, potremmo scoprire che davvero Chabod non aveva torto e che, anche in questo caso, l’ottica locale-milanese ha finito in qualche modo per prevalere su quella internazionale¹⁹ dei grandi scenari europei.

La Milano ducale, francese, spagnola, austriaca, napoleonica e infine italiana mostra infatti – credo – un atteggiamento di sostanziale continuità nello sguardo di costante interesse, ma anche di voluta tutela, con il quale il confine valtelinese è sempre stato osservato.

¹⁹ Com’è noto, questa è la tesi che troviamo in F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell’epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1971, capitolo II.